

Walter Magnifico «I miei vent'anni con la Scavolini»

L'ex bandiera tra passato e fallimento «La città e il basket presi in giro»

di Luigi Benelli

C'È SOLO un numero che nella storia del basket pesarese è considerato intoccabile. È la maglia numero 6. È appesa al soffitto del Bpa Palas. Un esempio, una bandiera, un simbolo. Dietro quella maglia venti anni di storia Scavolini, la colonna dei successi pesaresi,

Walter Magnifico. Una storia «bruciata da una gestione irresponsabile» come scrive il Comune. La Scavolini non si è iscritta al campionato di serie A. Sessant'anni di basket cancellati da una mancata firma sulle «garanzie dei debiti contratti» dalla gestione Amadio. Un buco di quasi tre milioni di euro che ha condannato la Vuelle al fallimento. Amarezza, delusione e ricordi. Vittorie, flash e immagini tutte scolpite nella mente di Magnifico. «Ci si può aspettare di tutto, ma scomparire in un tempo così breve, due anni, è una cosa traumatica che colpisce dentro. Tutto per demerito di una persona che non ha avuto passione per lo sport e per la città dopo una gestione Scavolini perfetta, organizzata nel rispetto degli impegni presi. È stato un giocare a prendere in giro la città e la società in maniera così disonesta. Ora resta solo l'amarezza».

Come erano gli anni della gestione Scavolini e che cosa è cambiato con il tempo?

«Sono stati vent'anni vissuti tra pallacanestro e rapporti personali con il presidente e la società. I contratti prima ancora di essere firmati venivano fatti con un abbraccio e una stretta di mano. Tutto era legato ad un fattore sentimentale verso la città. Erano anni in cui i valori per lo sport erano alla base della costruzione di una squadra. Per questo anche le permanenze dei giocatori duravano anni e la gestione era impeccabile. Ora i giocatori mandano avanti gli agenti, ci sono meno legami con i tifosi. Scavolini ha vissuto in maniera traumatica il passaggio e ha lasciato».

Assieme alle altre bandiere, Gracis e Costa, avevate proposto di rilevare la società...

«Avevamo pensato un progetto, sempre con l'appoggio di Scavolini, di crescita graduale negli investimenti con il coinvolgimento di imprenditori locali, ma non se n'è fatto nulla. Amadio aveva una di-

«Scompare in così poco tempo è traumatico, ora si deve metabolizzare lo choc e ripartire con calma»

sponibilità istantanea e si è optato per quella soluzione».

Qualcuno oggi rimpiangerà quel giorno?

«Col senno di poi è facile dirlo. Non avremo garantito due anni come questi, soprattutto con un'ottima prima stagione. Ma forse oggi non ci saremo trovati in questa condizione».

Quali sono state le tappe fondamentali della sua carriera e della squadra?

«Arrivai nell'80. L'idea di Skansi e del presidente Palazzetti era di dare una svolta alla pallacanestro locale dopo le difficili stagioni degli anni precedenti con spargere di salvezza. Poi arrivarono Costa, Gracis, Zampolini, Vecchiato (le fondamenta della squadra-scudetto ndr). E Cook e Daye».

Furono gli anni degli scudetti: che cosa le è rimasto addosso?

«Arrivò Valerio Bianchini che ci trasformò psicologicamente. La finale scudetto del 1988 fu memorabile. Sfidavamo Milano, McAdoo, Meneghin, Premier. È stata la soddisfazione più grande: la vittoria poi la tavolata di tre chilometri sul lungomare per festeggiare, il calore dei tifosi. Erano gli anni dell'hangar di via dei Partigiani. Venivano i brividi a sentire il calore del pubblico. Tante partite le abbiamo vinte grazie alla pressione della gente sugli avversari. L'anno successivo ci fu l'episodio della monetina in testa a Meneghin. Dalla delusione arrivò il secondo scudetto, nel '90. Vincemmo in maniera autoritaria contro Varese».

Qual è il ricordo più bello?

«Era la mattina dopo la vittoria scudetto. Era molto presto. Eravamo tutti stanchi e ha squillato il



Hanno Mottola, finlandese della Scavolini che ha concluso la stagione senza centrare i play-off

campanello. Alla porta c'era Agide Fava, giocatore simbolo di Pesaro che era venuto per ringraziarmi per lo scudetto. Rimasi sbalordito».

Poi arrivarono gli anni '90.

«Furono gli anni di Myers e della sconfitta con Bologna con rissa nello spogliatoio fra McLeod e Coldebella. Però il gruppo fonda-

mentale stava invecchiando, si stava chiudendo un ciclo e il rammarico fu quello di non ricostruire su Myers. Ci toccò anche la A2, ma poi grazie a Scavolini risalimmo. Furono anni alterni, ma il pubblico deve essere comunque onorato di aver visto giocare Alphonso Ford. Un ricordo di una grande importanza per tutti».

«I contratti si facevano stringendosi la mano Adesso i giocatori mandano avanti i loro procuratori»

Futuro

Si riparte dalla B1 col ritorno del patron

Fra i possibili scenari è quasi scontato il fallimento della Scavolini. Il presidente Amadio e il vice Angelini hanno rassegnato le dimissioni, dando così in pratica il via alla disgregazione della società, gravata da 2 milioni e 900 mila euro di debiti. Che probabilmente nessuno pagherà, ragion per cui sarà avviata la procedura fallimentare. Da oggi se ne tornerà a parlare in Comune. I diritti sportivi per la serie A sono persi e significherebbe presentare un'istanza per tentare di ripartire dalla B d'Eccellenza - un po' come successo a Bologna con la Virtus 1934 - e attendere la decisione del Consiglio Federale del 23 luglio. Tra le altre ipotesi c'è un'unione con la Spar Pesaro, l'altra società che già milita in B1. Il patron Scavolini sarebbe comunque intenzionato a ricominciare daccapo. L'ipotesi lodo Petrucci non è applicabile al basket perché il regolamento federale già contemplava la possibilità di riassegnare il titolo sportivo prelevato da una società fallita ad un altro club. Il basket italiano perde una squadra con il pubblico più numeroso in serie A, un club con una bacheca di due scudetti, una Coppa delle Coppe e due Coppa Italia. Molti dei giocatori in organico sono già liberi, visto che non hanno percepito alcun stipendio quest'anno. Tra questi ci sono giocatori del calibro di Tomas Ressa, 24enne centro appena convocato in Nazionale, Simone Flamigni, ala in prestito alla Virtus Bologna, dove dovrebbe rimanere. In più ci sono giovani del settore giovanile molto interessanti per i quali si sta già scatenando un'asta fra i vari club. Il brasiliano Marquinhos e i due fratelli Cianciarini. **l.b.**

Ed ora che ne sarà di Pesaro?
«Si dovrà metabolizzare lo choc. Ora la società fallirà e quando Treviso, Roma, Milano non verranno più al palazzetto e non ci sarà più la domenica con la serie A, ci si accorgerà ancora di più quanto manca il basket alla città. Va ripensato tutto, ma ragionando con calma per ritornare ai vertici».

RETROSCENA L'imprenditore protagonista dei due «flop» cestistici Da Roseto a Pesaro i «buchi» di Amadio

■ Che Enzo Amadio fosse un tipo volubile, a Roseto si sa da un pezzo. Stagione 2002/2003, Amadio rileva il Roseto Basket da Michele Martinelli (cifra in lire dell'accordo, circa 1,5 miliardi) e conta subito Mario Boni, idolo dei tifosi. Colloquio, stretta di mano e contratto triennale sulla parola, per diventare definitivamente la bandiera del Lido delle Rose. SuperMario era stato addirittura precedentemente convocato dal Sindaco di Roseto, che gli aveva anticipato i desideri del nuovo Patron. Poi Amadio assume Valerio Bianchini, affidandogli il ruolo di vicepresidente operativo e il Vate taglia subito corto: «Chi ha detto che ricominceremo da Mario Boni?». Amadio sceglie la via del silenzio e del telefonino sordo alle chiamate di Boni e Marione, amareggiato, capisce l'antifona, guarda a nord e svolta a sinistra, scegliendo la LegaDue della neopromossa Teramo ed iniziando l'ennesima pagina gloriosa della sua eterna carriera. Altro esempio? Fine stagione 2002/2003. Amadio punta il dito contro la sua Euro Roseto, eliminata al primo turno dei play off, subendo il ribaltamento del fattore campo ad opera della Viola Reggio Calabria di coach Lino Lardo. Enzo ne ha per tutti, ma sembra particolarmente adirato nei confronti di Marko Milic e coach Phil Melillo. Risultato? Nel giro di qualche settimana Amadio lascia Roseto, rileva a costo zero Pesaro e si porta dietro, appunto, coach Melillo e Milic. Si dirà: che c'è di male a cambiare idea? Enzo Amadio, imprendi-

tore classe 1957, che da Pescara aveva deciso di dare l'assalto al mondo del basket facendo vedere a tutti come si faceva, ha sempre ammesso di fare sport nell'ottica di un business più ampio legato alla sua attività di general contractor. Come dire: lo sapevano tutti. A Pesaro aveva riportato l'Eurolega e parlato di scudetto, dovevano vincere i grandi lavori, le opere da fare in sinergia con le istituzioni locali. Invece, purtroppo per tutti, hanno vinto i debiti. Amadio ci ha pensato e, all'ultimo, ha cambiato idea, staccando il respiratore alla «Scavo». Ricorda, Amadio, un po' l'imprenditore televisivo Eduardo Fiorillo, che rilevò la Serie A di Verona dallo storico proprietario Vicenzi e che aveva grandi idee, rimaste però nella sua testa visto che Verona chiuse i battenti. Da una chiusura all'altra, diversa la situazione di Madrigali, inciampato con la sua Virtus Bologna (che aveva portato al Grande Slam) in un sistema di bond e altra finanza creativa, che portò all'esplosione delle Vu Nere, nonostante il tentativo in extremis di Claudio Sabatini, che comunque non si perse d'animo comprando prima Castelmaggiore, poi la bacheca e il marchio e, infine, tornato, sul campo, in Serie A. Ed è lo stesso Sabatini a ricordare che Amadio aveva già un passato tormentato e che la Legabasket poteva evitare che finisse in questo modo, anche se la stessa Lega, il giorno prima dell'ultimo giorno Vuelle, aveva dichiarato ammissibile (sic!) la società pesarese al prossimo campionato. **Luca Maggitti**



Dan Gay con la Filodoro nella stagione 1995/96: a Bologna ha giocato 7 stagioni

PERSONAGGIO Resta a Cantù l'americano che non ama Bush

L'eterno Dan Gay capitano a 44 anni

■ Il suo segreto? Difficile dirlo. Anni fa, tra il serio e il faceto, la sparò grossa e disse «Birra». E birra fu. Nel senso che lui, Dan Gay, ne ingurgitò una dietro l'altra. Potrebbe essere un buon testimonial per una bionda, perché non sono molte le persone che continuano a giocare avendo scollinato abbondantemente quota 40. E il fatto è che mercoledì le primavere saranno addirittura 44. Nella prossima stagione il capitano di Cantù sarà ancora lui: di lungo corso in tutti i sensi. Quarantatré anni per Dan Gay III: nessuno straniero, nemmeno Sugar Richardson o Mike Mitchell, due leggende Nba, è durato tanto. Il fatto è che Dan Gay è un tipo un po' speciale. Uno che, senza tanti giri di parole, sembrava già vecchio nel 1993, quando Scariolo lo scelse per il progetto Fortitudo. Sembrava talmente vecchio e logoro che dodici anni dopo è ancora lì, sulla breccia, capace di stupirci. Diavolo d'un Gay. Uno che ha vinto il primo trofeo a 36 anni, la Coppa Italia, senza nemmeno giocare un minuto. Eppure negli spogliatoi era il più sudato di tutti. «Mi ero preparato con tanto scrupolo» disse «che le ginocchia mi fanno pure male». E il fatto è che il suo masseur di fiducia, Abele Ferrarini, il ghiaccio sulle ginocchia lo mise davvero. A 36 anni la prima Coppa Italia, dopo aver vinto, a 35, la medaglia d'argento agli Europei di Barcellona. Con la maglia azzurra addosso. Perché Dan Gay,

che pure è nato a Tallahassee, in Florida, ha il passaporto italiano, perché da più di vent'anni cerchiamo di rispettarlo al mittente. Da più di vent'anni resta qui. Chissà, forse gli Stati Uniti non lo vogliono perché lui è un democratico e nel 2000 fu uno di quelli che aveva votato da casa, nel distretto della Florida. Uno di quelli che costrinse gli scrutatori a stelle e strisce a nuovi conteggi perché lui, Dan Gay III, non ama proprio George W. Bush. Nel 2000, a quasi 39 anni, avrebbe poi vinto il suo primo scudetto. Cinque anni dopo, anche senza saltare - durante la sua prima esperienza canturina, negli anni Ottanta, era stato ribattezzato il vetraio perché «pulisca» i tabelloni -, Dan è sempre lì. Sulla breccia. Non salta più, non segna più, ma ha un fisico scolpito nella roccia (merito dei lunghi allenamenti ai quali si sottopone e, forse, della famosa birra). Difende ancora, Dan, e nello spogliatoio è una presenza. Perché tutti lo stanno ad ascoltare in religioso silenzio. Quello che dice Dan è legge. Ma non aspettatevi mai che vi offra una birra. Lui, con un'arte che ogni tanto ci fa pensare che non sia nato in Florida ma dalle nostre parti, riuscirà a scroccarvela. Come? Nessuno lo sa. Ma se lo incontrate al bar o al pub mettete mano al portafogli. Riuscirà sempre a farsi offrire una birra. Forse il segreto della sua grandezza è proprio questo. O no?

Pino Bartoli